

il manifesto



Perduta ogni speranza d'un partito non maschio, le femministe frequentano il più maschio dei partiti, il Pci. Con un duplice patto di non aggressione, che ha nome "doppia militanza"

di Rossana Rossanda

Come stanno le femministe nelle file del partito comunista? Perché ce ne stanno, eccome. Certo più che non ne siano rimaste nella nuova sinistra, da cui in grande parte sono passate. Le cinquanta donne e ragazze, per lo più fra i venti e i trenta anni, che Laura Lilli e Chiara Valentini hanno intervistato nel corso del 1978 (in *Care compagne*, Editori riuniti, 1979, del quale sul nostro giornale ha già parlato il 23 agosto Ida Dominijanni) sono quasi tutte iscritte al Pci, e tutte praticano, con maggiore o minore entusiasmo, come arricchimento o come contraddizione, la doppia militanza: femministe e comuniste. Sono il solo tipo di iscritto al Pci che si dichiara diviso in due e con il quale il Pci sembra aver costituito un patto di non aggressione: lui le accoglie (non credo si possa dire «accetta» e tanto meno «assume») ed esse «prendono atto» della sua linea politica generale. Riservando la combattività, e in fondo, il loro interesse vero all'esperienza propria nel quadro della grande organizzazione in cui ogni giorno si muovono con una ferma contrattazione del dare e avere.

Questa è la prima impressione dalla lettura di queste trecento dense e molto interessanti pagine. Per chi, come è successo a me, ha fatto parte del partito comunista dal 1943 al 1969, fanno bruscamente misurare la distanza del decennio che mi separa da esso: più da testimonianze come queste o da alcune conversazioni con i compagni di base, che non dai documenti politici o dalla più accesa discussione su *Rinascita* si rivela quanto sia mutato il tessuto del Pci durante gli anni settanta. La vera chiave attraverso cui leggerlo non è, come naturalmente succede a un vecchio militante, il progressivo scioglimento delle ambiguità e potenzialità togliattiane nella linea di Berlinguer — compromesso storico, accordo di governo di unità nazionale, riedizione con valori aggiunti della politica dei redditi, tre mete fino al 1969 solo cautamente accennate dalla destra del partito — quanto l'incrociarsi di questa svolta politica di fondo con l'ondata di massa che il Pci capitalizzava dopo il riflusso del 1968. Era un'ondata di ritorno, frantumata negli scogli della nuova sinistra; ma certo ancora impetuosa e portava il suo segno sicuramente antagonista, radicale, non «delegante» a un partito che antagonista era sempre meno, già giudicava come estremismo infantile la carica soggettiva di «rivoluzione», e infine rideuceva come non mai la politica alla mediazione istituzionale anzi statale (rapporti fra stati maggiori, parlamento, regioni, comuni, corsorzi, consigli distrettuali — giù per i rami del «pluralismo»). Gli anni settanta del Pci vanno visti con questo doppio segno, senza precedenti, che spiega come il partito che nel 1973 propose esplicitamente il rinvio del socialismo e dette un'ambiziosa base teorica alla rilettimazione della democrazia cristiana, il partito che non credette al divorzio, che traccheggiò sull'aborto, che dichiarò di non volere assolutamente il governo delle sinistre, crebbe non solo dei voti ma delle speranze di grandi masse (niente affatto né specialmente «eti medi moderati»), che concepirono tutte queste come tattiche, utili se non felici, con una consapevole duplicità. Fra queste masse erano anche le donne; fra le donne le femministe.

no nel 1978. Tutte, salvo alcuni casi di militanti comuniste o più anziane o fortemente impegnate a livello teorico, non sono comuniste che scoprono la dimensione del femminismo (che compiono cioè l'evoluzione dell'Udi dal 1973 a Santa Severa al 1978); hanno sperimentato, in forme più o meno impegnate, la nuova sinistra e l'hanno in tempi diversi lasciata con la scoperta del femminismo. Il solo gruppo di nuova sinistra che abbia offerto loro uno spezzone d'identità, come risulta da molte interviste, è stato il *manifesto*; a volte più che un margine, una suggestione. Tuttavia esse in grande parte lo lasciano nella fase dell'unificazione con il Pdup perché — quando l'obiettivo secondario che implicitamente le femministe sembrano proporsi, cioè la nascita del «meno peggio» del partitimaschi si rivela fallito con la sconfitta del cartello della sinistra unita nelle elezioni del 1976 — della nuova sinistra resta loro visibilmente soltanto la detestata immagine dei dibattersi dei gruppi dirigenti. Del quali sembra alle compagne preminente la natura appunto maschile, di potere, o di violenza o di manovra. Non solo l'interessante testimonianza di Bianca Maria Frabotta, ma di Paola S. di Milano e di un'anonima, ma facilmente riconoscibile compagna ed amica, imputano a questo la loro decisione di lasciare i gruppi; compreso il più diplomatico di loro, cioè il *manifesto*.

Ma questa insopportabilità appare, alle più, soprattutto nel 1976. Anche le donne di Lotta continua scoprono preminente, a elezione persa, che il compagno maschio è intollerabile.

Molte vanno nel partito comunista. Per una militante della mia generazione queste entrate degli ultimi anni, e provenienti dalla nuova sinistra, hanno qualcosa di bizzarro; riflettono un vissuto molto diverso, un'assai spregiudicata «alcizzazione». Si entra ormai nel Pci — se posso permettermi — come si prende un treno, per accorciare la strada fra se stessi e le masse. Perché è lo strumento più grosso di socializzazione. Perché è la superstizione: istituzioni sono tutte, i difetti sono analoghi, questa ha almeno una forte carica di rassicurazione — qualcosa può fare, puoi fare qualcosa tramite suo. Una, o uno, vi si rapporta come all'altro stato, il meno peggio, dove è possibile dare al proprio operare una proiezione che non condanni al ripiegamento in solitudine e non subisca lo sfilacciamento che sembra inevitabile nei gruppi o nei collettivi femministi, in genere nell'associazionismo libero. Paradossalmente, è quel di meno femminile che c'è nel partito a rappresentare una sorta di cintura di sicurezza: una uscita dalle laceranti battaglie fra donne, dirà che nel Pci può almeno ordinatamente parlare e sentire, anche se occorre imporre al maschio una qualche diversa e meno rituale regola di intervento. Ma soprattutto le donne non amano dilanarsi, come è avvenuto finché sono state sole fra loro: è proprio vero che la competitività, se l'hanno, la patiscono, lo sport della lotta non le entusiasma, soffrono nel perdere e si sentono colpevoli se vincono. Sulle altre: sul partito no. Esso offre loro la sua maschilità nemica e i maschi in carne ed ossa, spesso silenziosi, spesso imbarazzati, qualche volta francamente odiosi («palpamole queste femministe, vediamo se portano le bombe», è la squisita battuta d'uno del servizio d'ordine metalmeccanici) — l'aggressività può scarsiarsi tutta su di loro.

Quanto al partito maschio, intanto, le femministe che così vi entrano portano con sé

erano sparite, l'Udi viveva il suo travaglio, la giovane entra nel Pci e diventa rapidamente un quadro perché realmente organizza un suo gruppo di donne, grazie a un linguaggio del tutto diverso — parlato, non il «politichese», e gestito, le «jenzuolate» nei quartieri. Soprattutto, alla donna che sta accanto subito chiede anche come va col marito, perché le interessa davvero; subito istituisce la confidenza, non per tattica ma perché ne ha bisogno; subito tocca la corda dolente, subito offre insomma un rapporto che non è solo «per fare» questo o quello contro il padrone o il comune, ma «per essere», riconosciuta e amica, simile e diversa, rispettata e compatita nella lunga solitaria ingoiatura di rospi (non ingoiamoli più, siamo tante, abbiamo diritti nostri). Questo è, nei termini più semplici, «femminismo»: un sistema diretto di comunicazione. Co, esso la femminista comunista porta altre donne nel Pci e in compenso questo le offre una leva per estendere, intanto, la rivendicazione di alcuni bisogni e magari spuntarla. Al compagno consigliere comunale o regionale pronto «ad adeguarsi» alle compatibilità delle larghe intese in tema di consultori, inquinamento o alloggi, la pressione delle femministe nel partito e fuori, fa cambiare o idea o almeno comportamento; i loro modi bruschi, la certezza che se egli non «si adegua» a loro invece che alla Dc o al sindaco, loro non staranno a discipline, gli impone di diventare un prolungamento delle loro richieste.

E' un dare e avere non senza conflitti. Solo che la zona di conflittualità è limitata: come contro partita le femministe, almeno a leggere le interviste di Laura Lilli e Chiara Valentini, non chiedono i conti sulla «linea generale». Non la evocano neppure. Il 1974 per loro è l'anno dell'entusiasmo seguito alla vittoria divorzista vinta; nessuna ricorda che è anche l'anno della legge Reale. Le interviste sono tutte raccolte nel 1978 ma nessuna fa cenno al referendum (se non una, molto nuova e zelante, che ce l'ha con i radicali). Del 1976, astensione, ingressi nella maggioranza, crisi della maggioranza non si parla. Di Lama - La Malfa, linea dell'Eur non c'è cenno; anche le interviste, in genere collettive delle operale, accentuano l'esperienza di base, quella in cui si possono dominare tutte le fasi, l'obiettivo, chi lo porta avanti, l'avversario dichiarato, i compagni tiepidi — il resto è rimosso. Non a caso forse lo scontro è più acerbo nel sindacato, dove linea e azione di base si incontrano subito e per le donne la vita è più dura.

Il «basismo» delle femministe del Pci è, qualche volta, dichiarato; ma più sovente la rimozione della «linea generale» è altra, più profonda. Nessuna di loro infatti rimuove il 1968 e pochissime il 1977, sul quale il giudizio è diviso (per alcune fu «quando il movimento si femministizzò», per altre, più acute, quello in cui soltanto mimò le forme del femminismo, non potendo realmente conigliare con la sua dimensione tragica; una dice «di morte», di «negazione dell'esistenza»). Mentre tutte rimuovono le elezioni o del terrorismo (se non per notare impazientemente che fa perder tempo, toglie spazi) o l'affare Moro. Gli stessi nomi dei dirigenti o degli uomini di stato scompaiono. Dipende dalle domande? Può essere, ma è indicativo che non venga naturale a nessuna di servirsi di questi punti di riferimento. Il solo dirigente, se la lettura non mi tradisce, che viene citato è Berlinguer, di cui viene assunta una delle battute più burocratiche, con la stessa fer-

bono procedere di pari passo». Non significa assolutamente nulla, se non che le femministe nel Pci possono enunciare e praticare la liberazione; e tanto basta, avendo appreso che la politica è «l'arte del possibile», come schiettamente afferma una di loro. Aggiungendo, con candore, che le donne dovrebbero essere «la sola corrente ammessa nel Pci». Anche qui il patto che implicitamente intercorre è simile a quello di altri operatori sociali entrati senza illusioni in questi anni nelle file comuniste. Solo che per le femministe è diverso, per quanto è divisa la loro separazione da quella di tutte le altre «minoranze»: esse infatti sono avvezze, come dicono intelligentemente le prefatrici e molti interventisti, alla «doppia militanza» come esperienza d'una duplicità di piani di vita, il loro e quello altrui, quello del mondo maschile come quello della politica. Può soffrire, di «linea politica» chi vi è dentro, chi parla lo stesso linguaggio ma fa analisi diverse. Loro non sono dentro: sono nel treno, non sono il macchinista, le interessa il percorso che a piedi non farebbero, e lo «vivono diversamente». Non senza un trasparente esorcismo, che ricorda la pratica delle streghe, femministe ante litteram: l'alta politica, l'alta strategia, i giochi di schieramento



sono stigmatizzati come formalismo ininteressante, sono l'inerzia, sono quello che si cambierà fra mille anni, sono cose da maschi. Così si può non occuparsene. Quanto il partito comunista possa accomodarsi d'una convivenza in cui può esercitare tutto fuorché l'egemonia, è forse meno interessante dell'esistenza di questa realtà intersecata.

Avendo due diversi criteri di giudizio su quel che è essenziale o non lo è, Berlinguer e le femministe possono concedersi reciprocamente non poco. Quanto possano accomodarsene le femministe, è un altro conto. Fuorché quelle che si muovono, infatti, a livello di base — le donne di Pero, le operale della Philips, o il «piccolo gruppo», le anziane che finalmente parlano di menopausa in termini sereni, scoprendo le proprie paure e trovando rassicurazione — le altre si trovano di fronte a contraddizioni acute. Che i «cani sciolti» non l'hanno: ma pagano con lo scotto della solitudine, il ritiro nello studio, l'affermazione polemica di una «nuova, emancipa-

Tutte dicono, del resto, che hanno capito che occorre «partire da se stesse». Quale se stessa? Le iscritte al Pci la ricavano da un doppio fronte di lotta: quello col Pci medesimo, che affrontano con baldanza e quello con le donne fuori che diffidano dalle comuniste, e che subiscono con sofferenza. Il molto amore che nutrono per l'ultima Udi è perché l'Udi ha fatto il loro percorso come istituzione, ha guadagnato duramente un'autonomia e garantisce un tipo almeno parzialmente nuovo di organizzazione. Ma nel partito è diverso. O si vive tranquillamente l'estraneità o cominciano a spuntare pensieri inquieti: vivo l'estraneità perché, tanto, il femminismo «è un fatto mio, non serve a cambiare il mondo»; come dire che sono *diversamente* ma in *questo* mondo e delego tutto, fuorché il mio modo di essere fra donne e nella coppia, il livello della persona. Oppure no, il femminismo mi spiega «che occorre cambiare tutto», ma questo tutto è così immenso e le donne così solitarie, che ripiego *intanto* «sul modo di essere fra donne».

Oppure devo trascorrere, con patimento, da un piano all'altro: cambiare è un fatto che, si voglia o no, spetta ad altri, la politica è altrui; oppure cambiare è anzitutto un fatto mio, cambio io; oppure, perché né l'una né l'altra cosa bastano, tutti sono forse «piani parziali». Ma a forza di parzialità la persona si scinde non solo nella doppia militanza, ma nella scomposizione d'un sistema di intelligibilità e comunicazione — si soffre come di «una pesante sconfitta». I due interventi più problematici delle iscritte, Maria Luisa Boccia e Francesca Izzo, moltiplicano gli interrogativi; abordano, specie la Boccia, le domande di fondo, ma questo partito che cosa è e dove va. La più problematica delle non iscritte al Pci, Anna Maria Crispino che è stata a lungo nel Pdup e lo è, credo, ancora, segnala un ritiro. La doppia militanza la vivono proprio felicemente solo le donne che la identificano con un percorso di personale liberazione e pacificazione, una emancipazione concreta da schiavitù interne o esterne. Ritrovata un'identità, l'io — dal quale si parte, ma nessuna ci dice che cosa sia l'io, come se gli venisse dallo spirito santo — può anche appoggiarsi su due piani.

La stampa del Pci, se non mi sbaglia, non ha ancora recensito questo libro appassionante. Si può capire che il «parlar verde» delle donne, tutte, vecchie e giovani, la assoluta mancanza di sacralità, la poca memoria, la ingenerosità verso le «vecchie», liquidate tutte come «economiciste» o sbrigate con una un po' pelosa pietà, irritino i gruppi dirigenti. Donne e ragazze che hanno o non hanno ruoli illustri parlano un linguaggio che Asor Rosa neanche se lo sogna. Ma è anche vero che Asor Rosa parla di quel che brucia a Berlinguer e la compagna Danis, allegra veneziana, forte e gradevole, nel pronunciare la fatidica parola «corrente», la disinnesca completamente del suo impatto sulla linea, riconsacrando implicitamente il centralismo democratico su tutto «il resto».

Il Pci non modificherà il femminismo, il femminismo non modificherà la linea del Pci. Quanto al «vissuto» del Pci, il suo essere come corpo vivente — questo è un altro paio di maniche. Nel miei ventisei anni di militanza comunista le due cose furono una. Adesso non è più così, e sospetto che il femminismo sia solo la forma più acuta d'una duplicità che si sta insediando nella politica per il

Le interviste — raccolte, dice Laura Lilli «con umiltà» — sono parlanti. La maggior parte delle compagne che si raccontano, e tutte quelle che hanno una funzione di qua-

zione istituzionale anzi statale (rapporti fra stati maggiori, parlamento, regioni, comuni, corsorzi, consigli distrettuali — giù per i rami del «pluralismo»). Gli anni settanta del Pci vanno visti con questo doppio segno, senza precedenti, che spiega come il partito che nel 1973 propose esplicitamente il rinvio del socialismo e dette un'ambiziosa base teorica alla rilegittimazione della democrazia cristiana, il partito che non credette al divorzio, che traccheggiò sull'aborto, che dichiarò di non volere assolutamente il governo delle sinistre, crebbe non solo dei voti ma delle speranze di grandi masse (niente affatto né specialmente «ceti medi moderati»), che concepirono tutte queste come tattiche, utili se non felici, con una consapevole duplicità. Fra queste masse erano anche le donne; fra le donne le femministe.

Le interviste — raccolte, dice Laura Lilli «con umiltà» — sono parlanti. La maggior parte delle compagne che si raccontano, e tutte quelle che hanno una funzione di «quadro» di partito (un po' meno nell'Udi) vengono dal 1968 e si iscrivono al partito comunista fra il 1973 e, anno decisivo, il 1975. Alcune vivono il movimento del 1977 e si iscrivo-

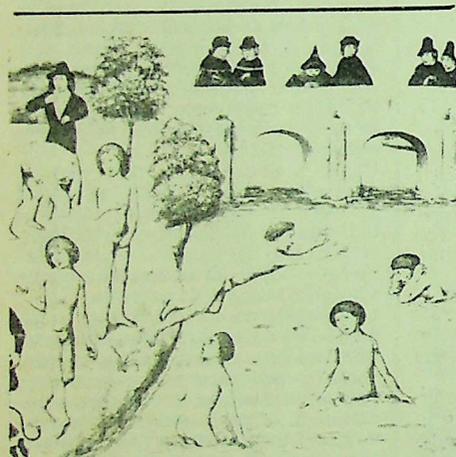
ne all'associazione nera. Paradossalmente è quel di meno femminile che c'è nel partito a rappresentare una sorta di cintura di sicurezza: una uscita dalle laceranti battaglie fra donne, dirà che nel Pci può almeno ordinatamente parlare e sentire, anche se occorre imporre al maschio una qualche diversa e meno rituale regola di intervento. Ma soprattutto le donne non amano dilaniarsi, come è avvenuto finché sono state sole fra loro: è proprio vero che la competitività, se l'hanno, la patiscono, lo sport della lotta non le entusiasma, soffrono nel perdere e si sentono colpevoli se vincono. Sulle altre: sul partito no. Esso offre loro la sua maschilità nemica e i maschi in carne ed ossa, spesso silenziosi, spesso imbarazzati, qualche volta francamente odiosi («palpiamole queste femministe, vediamo se portano le bombe», è la squisita battuta d'uno del servizio d'ordine metalmeccanici) — l'aggressività può scaricarsi tutta su di loro.

Quanto al partito maschio, intanto, le femministe che così vi entrano portano con sé un legame reale con le intrattabili o sfuggenti donne. L'esperienza della compagna di Arezzo, di quella di Venezia, molte altre sono eloquenti: le commissioni femminili quasi

Il «basismo» delle femministe del Pci è, qualche volta, dichiarato; ma più sovente la rimozione della «linea generale» è altra, più profonda. Nessuna di loro infatti rimuove il 1968 e pochissime il 1977, sul quale il giudizio è diviso (per alcune fu «quando il movimento si femministizzò», per altre, più acute, quello in cui soltanto mimò le forme del femminismo, non potendo realmente coniugare con la sua dimensione tragica; una dice «di morte», di «negazione dell'esistenza»). Mentre tutte rimuovono le elezioni o il terrorismo (se non per notare impazientemente che fa perder tempo, toglie spazi) o l'affare Moro. Gli stessi nomi dei dirigenti o degli uomini di stato scompaiono. Dipende dalle domande? Può essere, ma è indicativo che non venga naturale a nessuna di servirsi di questi punti di riferimenti. Il solo dirigente, se la lettura non mi tradisce, che viene citato è Berlinguer, di cui viene assunta una delle battute più burocratiche, con la stessa fermezza priva di passione con cui si va a ritirare alla questura il passaporto. Dice infatti, questo spento maschio, segretario all'ultimo congresso che «il processo di rivoluzione sociale e quello di liberazione della donna deb-

ciambierà fra mille anni, sono cose da maschi. Così si può non occuparsene. Quanto il partito comunista possa accomodarsi d'una convivenza in cui può esercitare tutto fuorché l'egemonia, è forse meno interessante dell'esistenza di questa realtà intersecata. Avendo due diversi criteri di giudizi su quel che è essenziale o non lo è, Berlinguer e le femministe possono concedersi reciprocamente non poco. Quanto possano accomodarsene le femministe, è un altro conto. Fuorché quelle che si muovono, infatti, a livello di base — le donne di Pero, le operale della Philips, o il «piccolo gruppo», le anziane che finalmente parlano di menopausa in termini sereni, scoprendo le proprie paure e trovando rassicurazione — le altre si trovano di fronte a contraddizioni acute. Che i «cari sciolti» non l'hanno: ma pagano con lo scotto della solitudine, il ritiro nello studio, l'affermazione polemica di una «nuova» emancipazione, qualche snobismo. («Lei mi fa: rivisitiamo i Grundrisse»), con l'arrocamento — pare a me, forse mi sbaglio — con voce incerta sull'«Ho imparato a partire da me». A «volermi bene». Insomma quasi mi basto.

nerosita verso le «vecchie», liquidate tutte come «economiciste» o sbrigate con una un po' pelosa pietà, irritino i gruppi dirigenti. Donne e ragazze che hanno o non hanno ruoli illustri parlano un linguaggio che Asor Rosa neanche se lo sogna. Ma è anche vero che Asor Rosa parla di quel che brucia a Berlinguer e la compagna Danis, allegra veneziana, forte e gradevole, nel pronunciare la fatidica parola «corrente» la disinnesca completamente del suo impatto sulla linea, riconsacrando implicitamente il centralismo democratico su tutto «il resto». Il Pci non modificherà il femminismo, il femminismo non modificherà la linea del Pci. Quanto al «vissuto» del Pci, il suo essere come corpo vivente — questo è un altro paio di maniche. Nei miei ventisei anni di milizia comunista le due cose furono una. Adesso non è più così, e sospetto che il femminismo sia solo la forma più acuta d'una duplicità che si sta insediando nella politica per il peso preminente, rispetto al passato, della «persona». Che sia segno di crisi è certo; se, come nella polmonite, la crisi sia il passaggio necessario per guarire, o se invece qualcosa deve morire, non so. O anzi, imparando in non più verde età a esser donna, non dirò.



Interventi

Per una «rivoluzione copernicana» nella scuola: la nuova soggettività giovanile leva del cambiamento

di walter vitali, della segreteria nazionale fgci

agli esami, più concorrenza tra gli studenti, e, intanto un incoraggiamento dato alla privatizzazione del sistema scolastico — non è assolutamente in grado di rispondere ad una crisi della scuola di massa che è destinata a costituire un dato di lungo periodo in tutti i paesi a capitalismo sviluppato. Il vero problema, allora, è impedire che l'efficientismo passi dentro i vuoti della strategia riformatrice. La palla è di nuovo alla sinistra, al movimento operaio, che ha da superare ritardi storici in questo settore. Cominciamo intanto con il riconoscere che un'intera fase della lotta per la riforma della scuola, caratterizzata dalla pressione centralizzata in sol punto per la legge, si è ormai conclusa, e con una sostanziale sconfitta. Non sottovalutiamo il peso determinante delle resistenze conservatrici, delle opposizioni della Dc, né voglio negare il carattere avanzato del testo approvato alla camera un anno fa, in polemica con tutti quelli che da sinistra hanno sparato a zero. Però, se non l'abbiamo spuntata è anche per la crescente

divaricazione tra riforma e reali esigenze delle masse studentesche, le quali restavano sostanzialmente passive proprio quando si stava giocando il destino di ciò che il movimento aveva rivendicato, nelle forme più varie, per un decennio. La scuola stava cambiando pelle sotto i nostri occhi, lo studente cambiava volto e le proposte della sinistra non erano in grado di cogliere i mutamenti in atto.

La riforma sta con le gambe all'aria, bisogna rimetterla per terra. Una *rivoluzione copernicana* nella lotta per la nuova scuola: non più la legge al centro, fissa e immobile, ma il bisogno di liberazione delle masse giovanili, l'aspirazione degli insegnanti ad uscire dalla crisi del ruolo come via più breve per giungere alla legge, naturalmente riprendendo subito la battaglia parlamentare.

La nuova soggettività giovanile può essere una leva di cambiamento? Io credo di sì. Lo so che non bisogna dare valenza tutta positiva a fenomeni ambigui, che uno dei tratti distintivi della cultura giovanile è proprio una mancanza, l'espropriazione di una intera generazione dai fondamenti del sapere. Eppure in quel miscuglio di anticipazione e regressione che sono i comportamenti giovanili è presente una potenzialità, la ricerca di diversi rapporti umani e sociali. Occorre portare dentro lo studio, dentro il lavoro, dentro l'organizzazione sociale quella spinta di liberazione, lontano dal ghetto dorato dell'individualismo e della rassegnazione. La scuola deve diventare strumento di emancipazione dalla marginalità giovanile. Faccio alcuni esempi. Perché non ristrutturare l'insegnamento delle scienze nel biennio in rapporto alla serietà dei giovani per i grandi temi dell'energia, ambiente, uso della scienza? Perché non fare della scuola un punto di riferimento per il bisogno di aggregazione giovanile nel territorio, centro di informazione e di lotta contro le tossicodipendenze, luogo di attività pomeridiane libere e autogestite dagli studenti? Oltre il 40% degli studenti medi e universita-

ri fa lavoro precario. La ricerca di una flessibilità nell'impiego, di un diverso rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro — che si esprime anche in queste forme distorte — è il perno della lotta per mutare la qualità del lavoro e per un'istruzione che formi un giovane consapevole del processo produttivo, soggetto attivo di trasformazione. Ritroviamo così, nei rivoli di un intervento quotidiano sui meccanismi di funzionamento della scuola, la trama della riforma. Il va-



lore di un prolungamento dell'obbligo fino al biennio della superiore sta nella formazione eguale, unitaria, per tutti i cittadini. Su questa base il triennio acquista un più marcato carattere di formazione alla professionalità, non secondo i vecchi mestieri, ma per grandi aree, realizzando una scuola fortemente intrecciata con il lavoro, sia con la contrattazione collettiva del lavoro precario e forme di *part-time* regolamentato per gli studenti. Ma il punto su cui il confronto nella sinistra deve andare molto avanti è la *crisi della democrazia partecipata*, nella scuola in primo luogo, ma anche nel quartiere e nella fabbrica, che si accompagna ad una forte critica nei confronti del sistema dei partiti emersa dal voto giovanile del 3 giugno. Come rispondere? Serve a poco considerare

la partecipazione come un valore in sé, fare appello al volontarismo, mentre occorre riconoscere con realismo i punti di crisi e ricostruire un nesso tra democrazia e decisione. Il punto è tradurre la critica in lotta per una democrazia nuova e più efficiente. Gli organi collegiali magari funzionano meglio del vecchio apparato burocratico, ma sono ormai privi di una legittimazione di massa. Occorre costruire organismi di democrazia studentesca autoregolamentati e dotati del potere di decisione su tutti gli aspetti della vita scolastica. Si potrebbe dar vita a *comitati studenteschi* eletti per delegati di classe o di gruppi di classi. Si tratta di ampliare i poteri del consiglio di istituto sulla sperimentazione e sull'organizzazione didattica, i distretti vanno eletti in secondo grado, i genitori devono essere sostituiti con i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori.

Non è una questione di ingegneria istituzionale o di formalismo giuridico. Una nuova democrazia è necessaria per avere strumenti di governo quotidiano della crisi scolastica, per riattivare una reale dialettica di posizioni tra gli studenti ora assente anche per i compartimenti stagni esistenti tra le varie aree politiche e culturali. La proposta uscita dal seminario studentesco della Fgci di Frattocchie è di aprire una discussione di massa nelle scuole, con gli studenti, le organizzazioni giovanili della sinistra e del mondo cattolico, per giungere ad una *proposta di legge* di iniziativa studentesca sulla modifica della democrazia scolastica, chiedendo al governo di sospendere le elezioni di novembre per dare tempo al parlamento di affrontare il problema. Decideranno gli studenti l'atteggiamento da assumere qualora il ministro si dimostrasse indisponibile. Per quel che ci riguarda la nostra opinione è che non si può fare finta di nulla, che occorre condurre la lotta sugli obiettivi di nuova democrazia e di rinnovamento della scuola, magari chiamando gli studenti a votare non per i vecchi decreti delegati ma per nuovi organismi di democrazia studentesca.

Leggendo i giornali in questo inizio di anno scolastico sembra ci sia una perfetta corrispondenza di intenti tra un ministro restauratore e gli studenti ormai in pieno riflusso, divisi tra lo studio nozionistico e i concerti di Patti Smith.

A me non pare che le cose stiano proprio così. I giovani, è vero, rifuggono sempre più da forme tradizionali e ormai sclerotiche del fare politica, anche come reazione all'iperpolitocismo di certa sinistra che ha sempre considerato l'assemblea o il corteo semplicemente come occasione per misurare i rapporti di forza. C'è un bisogno nuovo di sapere che nella scuola prende anche vie fortemente privatizzate e fuori si traduce in un moltiplicarsi di interessi culturali. Questi atteggiamenti sono accompagnati però — e qui sta il punto — da una profonda insoddisfazione e da una persistente aspirazione al cambiamento, che si esprime in forme ambigue, profondamente contraddittorie, e cerca interlocutori.

Il neoliberalismo di Valitutti — più severità